

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GUSTAVO SELVA

La seduta comincia alle 15,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione dell'ambasciatore Francesco Paolo Fulci, già rappresentante permanente dell'Italia presso le Nazioni Unite.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle prospettive di riforma dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'audizione dell'ambasciatore Francesco Paolo Fulci, già rappresentante permanente dell'Italia presso le Nazioni Unite.

L'ambasciatore Fulci ha svolto un ruolo importantissimo e molto delicato all'epoca in cui si parlò della riforma della Organizzazione delle Nazioni Unite. Grande conoscitore e grande esperto di questi problemi, ci potrà fornire un importante contributo con un linguaggio, credo, non diplomatico; infatti, non ricoprendo più la funzione potrà dire esattamente quello che pensa. Ci aspettiamo da lui che possa fornirci, sulla base della sua esperienza,

indicazioni utili per rendere questo capitolo dell'attività della nostra Commissione un elemento propositivo, se possibile.

La ringrazio, signor ambasciatore, nella mia qualità di presidente di questa Commissione e in qualità di amico, poiché ci conosciamo da molto tempo, e la invito ad esporre la sua relazione.

FRANCESCO PAOLO FULCI, *Rappresentante permanente pro tempore dell'Italia presso le Nazioni Unite*. Signor presidente, sono grato per quest'audizione che mi riporta col pensiero ai sette anni trascorsi a New York, dall'aprile 1993 al dicembre 1999, dove, quale ambasciatore all'ONU, ho avuto l'onore e l'onere di occuparmi, in prima linea, del problema della riforma del Consiglio di Sicurezza — tema oggi prepotentemente tornato alla ribalta — ed anche agli anni verdi della mia vita, quando intervenivo in questa Commissione quale delegato del presidente Fanfani, all'epoca ministro degli affari esteri, e svolgevo il mio tirocinio di diplomatico.

Della *vexata quaestio* della riforma del Consiglio di sicurezza dell'ONU, signor presidente e onorevoli deputati, si parla dal 1965, quando entrò in vigore la prima ed unica riforma del Consiglio, che lasciò inalterato il numero dei membri permanenti (Stati Uniti, URSS, oggi Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia) ma aumentò da 6 a 10 quello dei membri non permanenti. Questi ultimi sono eletti dall'Assemblea, a maggioranza dei due terzi, con mandato biennale, in rappresentanza di cinque grandi regioni del mondo: Africa ed Asia che, insieme, dispongono di 5 seggi elettivi, America Latina che ne ha 2, Europa Occidentale ed altri, che dispongono di altri 2 seggi, ed Europa Orientale con un seggio.

Nel frattempo, la situazione geopolitica del mondo è radicalmente cambiata; la *membership* dell'ONU si è accresciuta dai 51 membri originari del 1945, ai 113 del 1965, quando ci fu la prima ed unica riforma, sino ai 191 attuali. Le crisi cui deve far fronte il Consiglio di sicurezza si sono moltiplicate e — ahimé — spesso si sono anche aggravate.

Si impone, quindi, una riforma per rendere il Consiglio di sicurezza più rappresentativo, più efficiente e più efficace.

Fin qui, siamo tutti d'accordo. Sulla necessità di cambiare metodi e procedure del Consiglio, mediante nuovi criteri improntati a maggiore trasparenza e partecipazione, il consenso in seno all'apposito gruppo di lavoro fu raggiunto molto rapidamente. Il gruppo fu creato, lo ricordo, nel 1993 e qualcuno, scherzosamente, lo definì *open-ended never-ending working group*, cioè un gruppo a composizione aperta la cui fine non è mai in vista. Ci fu l'accordo di tutti sui nuovi futuri criteri di lavoro, improntati a maggiore trasparenza e partecipazione. Viceversa, ostacoli sinora assolutamente insormontabili sono sorti per l'ampliamento del Consiglio.

Quanti dovrebbero essere in futuro i suoi membri, anche per evitare che il Consiglio — l'organo le cui decisioni l'intera comunità internazionale si è solennemente impegnata ad accettare ed applicare — si trasformi in una mini assemblea, farraginoso ed ingovernabile? Così è, ahimé, il Consiglio economico e sociale che ho avuto l'onore di presiedere per un anno; è composto da ben 56 paesi e questo, vi assicuro, lo rende di assai difficile governo. Bisogna aumentare i membri permanenti del Consiglio di sicurezza o, come già nel 1963, solo i non permanenti? È possibile introdurre una nuova categoria — i semi permanenti — a simiglianza della defunta Società delle Nazioni? Come devono essere ripartiti i nuovi seggi tra i grandi gruppi geografici del mondo? E questi gruppi devono o meno essere modificati? Che giustificazione ha, ad esempio, l'esistenza di due gruppi, uno per l'Europa Occidentale e l'altro per l'Europa Orientale? Che senso ha che

Canada, Australia e Nuova Zelanda appartengano al gruppo dell'Europa Occidentale, sol perché erano colonie britanniche? Ed, infine, problema dei problemi, se, per avventura, si dovesse decidere di creare nuovi seggi permanenti, con o senza veto, a chi dovrebbero essere assegnati? Questa è la serie di nodi e interrogativi che, malgrado 15 anni di lavoro, ormai, il famoso gruppo *open-ended never-ending* assolutamente non è riuscito a sciogliere.

Come tutti sappiamo, il 21 settembre scorso, in un grande albergo di Manhattan, si sono riuniti i *leader* di Germania, Giappone, India e Brasile. I quattro hanno convenuto, e solennemente proclamato, che si daranno reciproco sostegno nel brigare, ognuno per sé, un nuovo seggio permanente nel Consiglio di sicurezza, unendosi così ai cinque attuali membri permanenti, cioè ai grandi vincitori della seconda guerra mondiale.

Non occorre ricordare che questi ultimi si sono in pratica autonominati nel 1945, fanno parte del Consiglio in perpetuità, non possono perdere il loro *status* senza il loro consenso (che ovviamente non daranno mai) e non devono rendere conto a nessuno delle loro azioni se non a sé stessi. Infine, hanno il famoso diritto di veto, cioè il potere di bloccare, ognuno di essi da solo, la volontà politica e le decisioni di tutti gli altri 190 membri dell'ONU messi insieme: un diritto e un potere assolutamente senza precedenti nella storia delle relazioni internazionali.

Se il disegno dei quattro aspiranti a nuovi seggi permanenti dovesse realizzarsi, le conseguenze sarebbero negative per l'ONU, nefaste per l'Unione Europea e addirittura devastanti per il nostro paese.

L'ONU vedrebbe aumentare da 5 a 9 il numero di Stati dotati di enormi privilegi, aggravando il suo deficit di democrazia e mortificando ulteriormente il principio dell'uguaglianza tra Stati sovrani. L'Unione Europea vedrebbe compromesso, temo per sempre, l'obiettivo del seggio comune in Consiglio di sicurezza, con la creazione di un terzo membro permanente tra i paesi dell'Unione e, soprattutto, con la tentazione di tornare ai fortilizi nazio-

nalistici del passato nei vitali settori della politica estera e della difesa, con le possibili conseguenze che i popoli del mondo hanno ben conosciuto due volte nella prima metà del secolo scorso.

L'Italia è da oltre un decennio il quinto o sesto contributore in assoluto al bilancio ordinario delle Nazioni Unite e il terzo o quarto contributore di truppe alle operazioni di pace. L'onorevole Ranieri forse ricorderà la famosa schedina che portavo e che ancora porto nel portafoglio perché mi sento molto italiano. Confesso che il complimento più grande che mi sia stato fatto è quello di chiamarmi arcitaliano e ne sono fierissimo. Questa tabellina è stato lo strumento per mostrare all'ONU chi è l'Italia, che cosa ha fatto e che cosa fa in quella sede. Da un lato, ci sono i nostri contributi (nel 2000 figuravamo al quinto posto in assoluto) e, dall'altro, l'apporto alle operazioni di pace (in quell'epoca eravamo addirittura al terzo posto, mentre ora siamo scesi al quarto). Vorrei ricordare che facciamo questo sforzo ormai da dieci anni, non come qualcuno che solo di recente ha deciso di mandare i suoi soldati.

Una simile decisione avrebbe conseguenze devastanti per l'Italia perché, malgrado questa tabellina e le operazioni di pace per le quali ha già pagato un altissimo prezzo di sangue, il nostro paese si vedrebbe, ingiustamente ed irrimediabilmente, umiliato, emarginato ed escluso dal novero delle nazioni che contano. Nazioni tra le quali — è bene ricordarlo — l'Italia figura da quasi un secolo, cioè dopo la vittoria nella prima guerra mondiale, quando divenne membro permanente del Consiglio della Società delle Nazioni e ha continuato a figurare tra le nazioni che contano malgrado la sconfitta nella seconda guerra mondiale.

All'ONU si verrebbe a creare un club ristretto, comprendente gli Stati Uniti, il Giappone, la Germania, la Gran Bretagna, la Francia e forse anche la Russia, che, dalla sera alla mattina, *ipso facto* svuoterebbe di contenuto il famoso G7, cui andiamo fieri di appartenere. Infatti, il G7 si riunisce una volta l'anno, mentre nel Consiglio di sicurezza i cinque si consul-

terebbero e si coordinerebbero ogni giorno, ad esclusione di Italia e Canada. In sostanza, su questioni vitali come quelle della guerra e della pace, i sei deciderebbero per noi, su di noi, ma senza di noi. All'Italia, unica esclusa dei quattro grandi paesi dell'Unione Europea, non resterebbe che ritirarsi dall'ONU o sottomettersi, quindi, accettare una posizione di subalternità, visto che lo statuto dell'ONU, liberamente sottoscritto, prevede per tutti i suoi membri l'obbligo di accettare ed eseguire le decisioni del Consiglio di sicurezza (senza contare che — come si sa — gli assenti hanno sempre torto).

Inoltre, poiché è assai dubbio che ai nuovi venuti venga riconosciuto anche il diritto di veto, per la palese riluttanza degli attuali *beati possidentes* a concederglielo, si verrebbero a creare all'ONU tre categorie di paesi: la serie A (i 5 membri permanenti originari, muniti del diritto di veto), la serie B (i 4 nuovi membri permanenti, privi verosimilmente del veto) e la serie C (tutti gli altri paesi esclusi, tra cui *in primis* l'Italia).

Non è la prima volta che i quattro « grandi pretendenti » — così sono stati battezzati nel gergo onusiano, parodiando dal noto motivo dei Platters — sollecitano l'enorme privilegio di divenire membri permanenti a loro esclusivo beneficio ed a scapito degli altri e ciò col pretesto di rendere il Consiglio più rappresentativo, efficiente ed efficace. Tuttavia, questo è solo il pretesto perché il vero obiettivo è di accrescere il proprio *status*, di vedere consacrata la propria maggiore statura internazionale e di vedersi riconoscere l'ambito titolo di grande potenza (l'ho detto tante volte alle Nazioni Unite ed ero conosciuto per la mia franchezza assai poco diplomatica).

Già nel 1993 i quattro paesi avanzarono la loro candidatura ma in ordine sparso — ho letto su qualche giornale che solo ora India e Brasile si sono fatti avanti, ma non è vero —, dichiarando, mano sul cuore, di essere pronti ad assumere le proprie responsabilità come membri permanenti.

Nel lungo e logorante braccio di ferro che ne seguì, le Nazioni Unite si spacca-

rono in due: da un lato, coloro che sostenevano i pretendenti e tra questi i più potenti paesi della terra (gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna, senza contare la stessa Germania e il Giappone, quasi tutta l'Europa Occidentale, ad eccezione dell'Italia e della Spagna, tutta l'Europa Orientale), dall'altro, l'Italia, fondatrice con il Messico, l'Egitto e il Pakistan del cosiddetto Club del Caffè, comprendente una trentina di paesi medi e piccoli.

Un primo scontro si ebbe nell'autunno del 1997 sulla questione procedurale, quando il *Coffee club* presentò all'improvviso, per sfruttare il fattore sorpresa, un progetto di risoluzione per l'applicazione dell'articolo 108 e non dell'articolo 18 per tutte le risoluzioni inerenti alla riforma del Consiglio.

Venimmo subito accusati di voler creare un clima di conflittualità. Nelle nostre capitali fu deciso di non forzare la mano; quindi, non chiedemmo di andare al voto, a condizione ovviamente che anche gli altri si astenessero dal farlo.

Ci riprovammo l'anno dopo, nell'ottobre del 1998, presentando sempre per primi un progetto di risoluzione che prevedeva applicazione dell'articolo 108. Firmarono con noi 35 paesi, compresi Russia e Cina. I «grandi pretendenti» risposero subito con un emendamento volto a far prevalere invece l'articolo 18 firmato da 25 paesi, tra cui Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia.

Merita, forse, ricordare chi esattamente firmò per noi: 21 paesi del Movimento dei non allineati e 14 dei paesi più avanzati. Per i «pretendenti» firmarono 18 paesi europei, 6 extraeuropei ed un solo paese non allineato. Ho qui con me i due elenchi, per chi fosse interessato a consultarli.

Oggi risulta, sulla base dei discorsi della sessione inaugurale di quest'anno dell'Assemblea, che hanno defezionato dal nostro schieramento 9 paesi su 35, ma dall'altro schieramento hanno defezionato ben otto paesi su 25, quasi tutti gli europei; la Germania, quindi, oggi non controlla più,

come invece accadeva nel 1998, la quasi totalità dei paesi europei sia occidentali, sia orientali.

Racconto tutto questo in dettaglio perché io sono fermamente convinto che lo stesso scenario che si è presentato per la risoluzione procedurale tornerà a verificarsi per quella sostanziale.

Lo *showdown* avvenne nel novembre 1998. Ripeto, si trattava di decidere se, per mettere in moto e portare avanti l'iter per l'ampliamento del Consiglio di sicurezza, si dovesse votare in base all'articolo 18 dello Statuto (cioè a maggioranza dei due terzi dei presenti e votanti), oppure in base all'articolo 108 (a maggioranza dei due terzi dei paesi membri dell'ONU). La differenza non sarebbe stata da poco, perché non di rado in Assemblea, al momento del voto, su questioni controverse, parecchi ambasciatori si assentano dall'Aula per andare, letteralmente, a «lavarsi le mani». Sicché, applicando l'articolo 18, il voto di soli 70-80 paesi, sui 191 che oggi compongono le Nazioni Unite, basterebbe per far passare una qualsiasi risoluzione; mentre, invece se si applica l'articolo 108, di voti ne occorrono almeno 128 (i due terzi di 191).

Si scatenò, a quel punto, una vera e propria caccia al singolo voto. Combattemmo da entrambe le parti, senza esclusione di colpi perché si poteva vincere o perdere anche per un solo suffragio.

L'Italia e i suoi alleati vinsero quella battaglia in modo piuttosto clamoroso, tanto che è ancora ricordato nei corridoi delle Nazioni Unite. Tanto clamoroso che gli oppositori, pur di non farsi contare e rivelare così la loro debolezza, ritirarono l'emendamento votando la nostra risoluzione, che fu, quindi, approvata all'unanimità dall'Assemblea generale.

Avevamo eretto una barriera (128 voti) proibitiva e difficilmente superabile; infatti, della questione non si parlò più o quasi per circa sei anni. Ma il fuoco covava sotto le ceneri e i «grandi pretendenti» non erano affatto rassegnati; infatti, ecco che ci riprovano. Sospetto che, nel frattempo, abbiano svolto esattamente quella politica di simpatia e di *charme*

verso i paesi medi, piccoli e piccolissimi che fu dell'Italia all'ONU sino alla fine degli anni novanta. Convinti di avere già in tasca i 128 appoggi necessari, tornano ora alla carica e il fatto che, nel dibattito di apertura dell'Assemblea generale, da poco concluso, una novantina di paesi si siano espressi a favore dell'aumento dei seggi permanenti e non permanenti, mentre solo una ventina a favore dell'aumento dei soli seggi non permanenti, deve averli imbalanziti oltremodo.

Come reagire dinanzi a questa nuova situazione?

Ritengo che anzitutto bisogna sgombrare il terreno da alcune leggende, da alcune credenze errate. La prima errata credenza è che non abbiamo da temere perché i paesi contrari all'aumento dei membri permanenti raggiungono già il cosiddetto « terzo bloccante ». Temo che solo chi è digiuno di come vanno le cose in Assemblea generale può avventurarsi in profezie di questo genere. Anzitutto ciò che conta in questo caso non è « il terzo bloccante » perché gli oppositori posso essere anche solo 10 o 20; quindi, ciò che conta è che i « pretendenti » non raggiungano la soglia dei 128 voti; infatti, in virtù della risoluzione procedurale che riuscimmo a far approvare nel 1998, ogni assenza o astensione equivale a voto negativo per i « pretendenti ».

Quello che temo è che i « pretendenti » presentino all'improvviso, nella prima metà dell'anno prossimo, due progetti di risoluzione, sfruttando il fattore sorpresa esattamente come fece il *Coffee club* nel 1998. La prima risoluzione dovrebbe servire semplicemente per far deliberare l'aumento di 5 membri permanenti e di 4 o 5 non permanenti. La seconda prevederebbe in sintesi che ad Africa, Brasile, Germania, Giappone e India viene attribuito un nuovo seggio permanente; quindi, la questione del veto viene rinviata e sono, altresì, istituiti 4 o 5 nuovi seggi non permanenti.

A questo punto i « pretendenti » dovranno sottoporsi, tutti insieme, al giudizio dell'urna; insieme, perché non possono andare in ordine sparso, nessuno fidandosi

dell'altro e perché le rivalità regionali rendono obiettivamente più vulnerabili alcuni dei quattro.

Ma tornando al « terzo bloccante », io ho sempre davanti agli occhi lo spettacolo di una Assemblea generale attonita quando, il 21 ottobre 1996, il Giappone batté l'India (che si supponeva avrebbe beneficiato dell'appoggio dei 111 paesi non allineati) nell'elezione al seggio biennale asiatico. Il risultato di quel voto fu di 142 voti per il Giappone contro 40 per l'India.

Seconda errata credenza: la battaglia è perduta in partenza, data l'imponente coalizione che ci troviamo a fronteggiare, per cui tanto vale rassegnarsi. Signor presidente, onorevoli deputati, per me questo è disfattismo! Come ricordavo, tra il 1993 e il 1998 conducemmo una battaglia analoga, in condizioni certo non meno avverse, anche perché uno dei presidenti dell'Assemblea generale, il malese Razali, si rivelò accanito sostenitore dei cosiddetti « grandi pretendenti », arrivando al punto di cercare di negarmi la parola nei dibattiti in sede di Assemblea generale. Anche allora, qualcuno aveva detto e scritto che certamente saremmo stati battuti. E invece, malgrado questo vaticinio, a soccombere furono i cosiddetti « grandi pretendenti ».

Terza errata credenza: non c'è assolutamente da preoccuparsi perché, in realtà, nel loro intimo, nessuno dei cinque membri permanenti attuali vuole condividere con altri l'attuale posizione di rendita. È possibile che nel loro animo lo pensino.

Ma è un fatto che la diplomazia francese sta menando da tempo su questo tema una forte campagna congiuntamente alla diplomazia tedesca; che Washington, anche se ci ha pubblicamente assicurato che non abbandonerà l'Italia, ha reiterato il suo aperto e costante sostegno al Giappone; che in passato Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna hanno dichiarato di sostenere i pretendenti entusiasticamente (proprio questo è l'avverbio che usavano nei loro discorsi all'Assemblea generale); che coi tempi che corrono appare difficile che la Russia voglia sfidare apertamente Ger-

mania e Giappone. Dei cinque attuali membri permanenti, dunque, solo la Cina ci è rimasta vicina.

È vero, peraltro, che affinché la riforma sia definitivamente approvata deve essere ratificata da tutti e cinque gli attuali membri permanenti, altro enorme privilegio. Ma l'esperienza insegna che quando, nel 1963, i membri elettivi del Consiglio di sicurezza furono aumentati da 6 a 10, i cinque permanenti, anche se avevano votato contro o, come gli Stati Uniti, si erano astenuti, cedettero alle forti pressioni e ratificarono nel giro di meno di due anni.

La partita, quindi, si gioca tutta ed esclusivamente in Assemblea generale, dove il voto del più piccolo atollo del Pacifico, della più piccola isola dei Caraibi, ha esattamente lo stesso peso e valore del voto della Cina, dell'India o degli Stati Uniti.

Quarta errata credenza: un importante contributo alla soluzione del problema proverrà dal rapporto dei 16 saggi nominati da Kofi Annan, che dovrebbe essere reso noto ai primi di dicembre. Si afferma che i pretendenti non potranno non tenerne conto. Attenzione: il parto dei 16 saggi non sarà facile, perché occorre l'approvazione *per consensus*; tra di essi ci sono un giapponese, un francese, un brasiliano e penso che si batteranno energicamente a favore degli interessi dei rispettivi Stati. Inoltre, vorrei sottolineare un punto sul quale desidero attirare la vostra attenzione, per la sua massima importanza. Secondo alcuni miei ex colleghi del *Coffee club*, anch'essi ambasciatori a riposo, che sono rimasti a New York e seguono da vicino questa vicenda, la grande offensiva dei pretendenti potrebbe avvenire a maggio o a giugno del prossimo anno, se non prima, per avvalersi del fattore sorpresa (come facemmo noi, nel 1998) qualunque sia il tenore del rapporto dei 16 saggi.

Del resto, gli ambasciatori dei quattro si sono già precipitati da Kofi Annan per contestare in anticipo un'eventuale soluzione proposta dai saggi nel senso di istituire dei seggi regionali permanenti a rotazione. Al riguardo, nelle mie orecchie

sento ancora tuonare Celso Amorin, allora ambasciatore del Brasile all'ONU ed oggi ministro degli esteri del suo paese, che affermava: « Qui siamo alle Nazioni Unite, non alle regioni unite ! ». Se il rapporto dei saggi confermerà la formula regionale (e i presupposti ci sono, considerato che nel gruppo dei 16 saggi vi sono i segretari generali dell'Organizzazione per l'unità africana, dell'Organizzazione per gli Stati americani e della Lega araba ma, guarda caso, nessuno in rappresentanza dell'Unione europea), tanto meglio: sarà un punto di forza in più.

Ma non facciamoci illusioni. Nel momento in cui i pretendenti riterranno di disporre dei voti necessari, non terranno in alcun conto il rapporto dei 16 saggi e andranno dritti per la loro strada. Ciò che occorre fare, e d'urgenza, è evitare che altri sostegni si aggiungano a quelli che essi hanno già acquisito e cominciare a erodere i sostegni di cui già dispongono: solo così i « grandi pretendenti » potranno essere indotti a più miti consigli.

Quinta errata credenza, di cui ho letto anche su alcuni importanti quotidiani: basta con la deriva terzomondista dell'Italia all'ONU; l'Italia è un grande paese e deve dialogare con i grandi. Questo è addirittura un *lapsus* freudiano. Alle Nazioni Unite i paesi del terzo mondo costituiscono i tre quarti degli Stati membri ! Chi non dà, o non sa dare, ad essi il dovuto rispetto, la dovuta considerazione, è destinato a subire al palazzo di vetro le sconfitte più cocenti. Temo che fu proprio per aver abbandonato la sua tradizionale politica di simpatia e forte amicizia verso questi Stati che l'Italia fu sonoramente battuta, nell'anno 2000, da Irlanda e Norvegia, nel duello per i due seggi elettivi riservati nel Consiglio di sicurezza all'Europa occidentale.

Sesta errata credenza: per non perdere questa partita decisiva, l'Italia dovrebbe aumentare subito e fortemente le risorse destinate all'aiuto allo sviluppo; per la stragrande maggioranza dei membri dell'ONU ciò che conta è la politica del borsellino. Questa — ahimé — è una nostra vecchia convinzione. Ricordo che quando,

arrivato all'ONU nel 1993, suggerii che l'unico modo perché l'Italia avesse maggiore importanza era quello di farsi eleggere al Consiglio di sicurezza, la reazione del Ministero degli affari esteri fu molto, molto tiepida. Si riteneva, infatti, che avendo dovuto sospendere per via di « Tangentopoli » tutti gli aiuti ai paesi in via di sviluppo, certamente saremmo stati sconfitti. E invece, fummo eletti alla prima tornata, riportando 4 voti in più della Germania che concorreva con noi ai due seggi in palio.

Né a quell'epoca e neppure dopo disponemmo di aiuti di sorta. L'unica cosa di cui disponevamo era l'operazione simpatia perché gli italiani sono intrinsecamente simpatici alla gente di tutto il mondo. L'argomento più convincente che usavamo coi nostri interlocutori era che nessuno doveva e poteva essere disposto a penalizzare sé stesso e a diminuire il proprio *status* internazionale addirittura col suo stesso voto, magari in cambio del famoso piatto di lenticchie di Esaù.

Settima errata credenza: non si capisce tutto questo affanno visto che all'uomo della strada italiana non importa proprio nulla se l'Italia sia nella serie A, B o C delle nazioni. Signor presidente, onorevoli deputati, non è affatto vero perché l'opinione pubblica segue effettivamente questo tema. Ricordo ancora con commozione che, all'indomani della vittoria procedurale del 1998, il primo fax che ci arrivò a New York fu quello degli operai del turno di notte dello stabilimento Enichem di Ravenna: avevano firmato tutti, uno dopo l'altro, per felicitarsi con noi del successo conseguito per l'Italia. Gli Italiani, tutti gli Italiani, reagirebbero assai male se il loro paese venisse ingiustamente e irrimediabilmente umiliato ed escluso dal novero delle nazioni che contano.

A questo punto qualcuno mi chiederà ma, in concreto, *quid agendum*, che si deve fare? Personalmente, non credo sia più il caso di indulgere in formule del passato, come la proposta italiana di membri semipermanenti. Tra il 1993 e il 1998, l'Italia aveva contrapposto alla tesi dell'aumento dei membri permanenti una formula non

dissimile da quella già sperimentata tra le due grandi guerre alla Società della Nazione: la creazione di membri semipermanenti, da far ruotare con maggior frequenza e da scegliere tra i maggiori contributori alle azioni di pace ed alle altre attività dell'ONU. Tuttavia, bisogna ammettere che tale formula non fece molta strada, riuscendo ad ottenere il sostegno di non più di 40 o 50 paesi: ciò per il semplice motivo che finiva anch'essa col creare una terza classe di paesi all'ONU, in contrasto con la necessità di una maggiore democrazia da noi stessi fortemente propugnata.

Allora, meglio puntare sui seggi regionali permanenti a rotazione. Naturalmente, questo è un ossimoro (cioè una contraddizione in termini perché, se un seggio è permanente, non può essere a rotazione; tuttavia, sono permanenti i seggi, mentre sono a rotazione coloro che li occupano), ma tale formula serve a soddisfare le ambizioni cosmetiche di molti degli esclusi dall'Olimpo onusiano.

In sostanza, si tratterebbe di assegnare ad ogni grande regione del mondo uno o due seggi cosiddetti permanenti, con o senza veto, che in realtà verrebbero fatti ruotare per un periodo di quattro o cinque anni, a cura delle rispettive organizzazioni regionali. È quello che ha scelto di fare l'Africa: gli africani sono tutti concordi nel non accettare — malgrado le pressioni dei « grandi pretendenti » — che solo uno diventi membro permanente perché in questo modo acquisirebbe una sorta di egemonia e di predominio sugli altri che essi ritengono assolutamente inaccettabile. Nei discorsi dei rappresentanti inglese, brasiliano e giapponese vi è un appello al Sud Africa a candidarsi, ma il suo ministro degli esteri ha detto che il paese è interessato ad assumere le proprie responsabilità come membro permanente ma nel quadro di una collaborazione regionale. Gli africani hanno convenuto di far gestire alla loro organizzazione regionale, l'Organizzazione dell'unità africana, la rotazione dei seggi permanenti loro assegnati.

A questo punto, se ciò viene concesso all'Africa (e deve essere concesso perché

senza i 53 voti africani i «grandi pretendenti» non vanno da nessuna parte), come può essere negato all'Europa e all'Unione Europea, la cui integrazione è molto ma molto più avanzata? Anche per l'America Latina esiste l'OSA (l'Organizzazione degli Stati Americani), che potrebbe assumere un analogo ruolo; lo stesso dicasi per le nazioni arabe, che sono tutte riunite nella Lega Araba.

Resterebbe il problema dell'Asia, ma, se e finché non verrà costituita anche un'organizzazione regionale asiatica, il o i seggi permanenti a rotazione ad essa destinati potrebbero essere gestiti dal gruppo regionale dell'Asia, da sempre esistente all'interno dell'ONU, che già designa i candidati ai seggi non permanenti di sua attribuzione, come del resto fanno anche gli altri gruppi regionali.

Gli occupanti di questi 5 o 6 nuovi seggi regionali, permanenti e a rotazione, verrebbero quindi designati nell'ambito delle rispettive regioni di appartenenza geografica e, dopo, sottoposti al vaglio dell'intera Assemblea generale. Ovviamente, andrebbero ad aggiungersi ai 5 attuali membri permanenti, fissi come i cieli tolemaici, e ai 10 (12 o 14 se si dovesse decidere di aumentarli) eletti dall'Assemblea generale. In tal modo non si creerebbero nuove classi di membri, poiché tutti i paesi dello stesso continente potrebbero in teoria concorrere al seggio permanente a rotazione di spettanza della loro regione.

Signor presidente, onorevoli deputati, non c'è motivo al mondo perché l'Italia a New York debba conoscere la sconfitta. Per non soccombere, sulla base della mia esperienza pregressa, mi prendo la libertà di dare alcuni suggerimenti.

In primo luogo, non attardiamoci sulla soluzione dei seggi semi o non permanenti. Meglio imboccare subito e decisamente la strada dei seggi regionali permanenti a rotazione, sostenendo l'estensione della formula già avocata e praticamente ottenuta dai 53 stati dell'Africa a tutti gli altri continenti. Tale strada presenta l'enorme vantaggio di far concorrere tutti i paesi membri dell'Unione Europea ma sotto l'egida dell'Unione stessa, senza quindi

turbare l'attuale situazione privilegiata di Francia e Gran Bretagna. Naturalmente, nella delegazione prescelta per la rotazione dovrebbero figurare rappresentanti di Mister PESC, della Commissione e del paese europeo che assicura la presidenza di turno e questo seggio in embrione sarebbe quello dell'Unione stessa, una volta che si sarà dotata di un'unica politica estera e di sicurezza.

In secondo luogo, potrebbe essere utile inviare ambascerie straordinarie a Bruxelles e in tutte le capitali europee interessate, per spiegare i vantaggi per l'Unione Europea e per tutti i suoi membri di una simile soluzione. Germania, Francia e Gran Bretagna si opporranno, ma che importa; infatti, ciò che conta è far diminuire ancor di più il gruppo dei paesi europei, occidentali, centrali e orientali, che nel 1998 avrebbero votato all'ONU, quasi totalmente, a favore dei «pretendenti», ma che ora sembrano cominciare a ripensarci.

Io sono andato a spulciare questa mattina i discorsi fatti all'apertura dell'Assemblea generale dai rappresentanti di tutti i paesi europei che avevano firmato l'emendamento in favore dell'articolo 18 e sono lieto di potervi dire che ben 8 paesi europei non appoggiano più, come accadeva prima, questa pretesa di Germania e Giappone. Chiaramente, questa è una situazione da coltivare; infatti, bisogna spiegare a tutti che è nel loro interesse che il seggio venga dato all'Europa e non ad una singola nazione europea.

La nostra pattuglia diplomatica a New York, che ha un eccellente *leader* nell'ambasciatore Marcello Spatafora, dovrebbe essere debitamente rafforzata; infatti è a New York che si vince o si perde, non a Roma, né in altre capitali, ma solo a New York dove, spesso, gli ambasciatori votano come decidono loro e non secondo le istruzioni che ricevono.

Io ero all'ONU nel lontano 1960, quando Gaetano Martino difendeva, con tutte le sue forze, l'italianità dell'Alto Adige e, anche allora, in quella difficilissima battaglia, fu fatto convergere al Palazzo di vetro il fior fiore della diplomazia

italiana in servizio attivo, per guadagnare all'Italia maggiori consensi e, come sapete, anche Martino la spuntò. Non vi nascondo che quando mi sono trovato in situazioni estremamente difficili, il mio punto di riferimento è stato sempre Martino che nella commissione politica speciale difendeva con assoluto vigore l'italianità dell'Alto Adige.

È auspicabile che la stampa, tutti i *media*, come già nel 1996-98, tengano costantemente informata l'opinione pubblica italiana sugli sviluppi della questione e diano il massimo rilievo alle posizioni assunte su questo tema dal Parlamento e dai vertici istituzionali e politici; infatti, come ha giustamente detto l'ambasciatore Boris Biancheri in quest'aula, tali dichiarazioni hanno un'eco e riflessi immediati, di notevole impatto, nell'ambito internazionale.

Infine e, soprattutto, è necessario che vi sia assoluta concordia ed unità di intenti da parte di tutte le forze politiche italiane, in uno spirito totalmente *bipartisan*, come accadde la volta scorsa, per la difesa ad oltranza di questo supremo interesse della patria comune, italiana ed europea.

PRESIDENTE. Signor ambasciatore, sento di doverla ringraziare non solo per il contributo analitico riguardante il passato, che lei ha vissuto da protagonista, ma anche per i suggerimenti che ci ha dato e su cui, dopo gli interventi dei colleghi, ai quali do subito la parola, farò qualche osservazione.

UMBERTO RANIERI. Ringrazio l'ambasciatore Fulci per la riflessione compiuta e argomentata basata sull'esperienza maturata alle Nazioni Unite negli anni in cui si poneva la medesima questione e, per questa ragione, ritengo che siano importanti i suoi suggerimenti su come il nostro paese debba affrontare questo problema.

Penso che sia opportuno accompagnare ad una iniziativa che si proponga di evitare una soluzione che riduce il tutto ad un aumento dei membri permanenti, anche indicazioni circa le riforme da apportare, per far sì che le Nazioni Unite si

mostrino più adeguate a fronteggiare e ad assolvere al ruolo e al compito cui sono chiamate.

È necessario, quindi, in un mondo che si è trasformato profondamente nel corso di questi ultimi anni, ridare efficacia e incisività all'azione delle Nazioni Unite per evitare che queste si trasformino in una sorta di « muto testimone » dinanzi alle tragedie del nostro tempo.

Stiamo, infatti, parlando di un organismo, le Nazioni Unite, che in anni recenti ha subito, per tante ragioni, ma soprattutto per il prevalere sulla scena internazionale di orientamenti unilaterali, un forte ridimensionamento; quindi, è fondamentale che ci sia una riforma che consenta all'ONU di riprendere un ruolo efficace nel mondo del nostro tempo.

Per quanto riguarda il Consiglio di sicurezza io sono d'accordo con lei nel sostenere la tesi di un'estensione dei seggi permanenti con un meccanismo di rotazione perché penso che questo corrisponda al tema posto dall'Italia relativamente al ruolo dell'Unione europea; mi sembra, quindi, che questa sia la strada che debba essere perseguita.

Noi siamo contrari ad affermare nuove gerarchie, ma siamo, invece, convinti che sia possibile accrescere la rappresentatività e la trasparenza con una strategia di riforma del Consiglio di sicurezza che preveda la costituzione di nuovi seggi permanenti a rotazione con il meccanismo che lei ha ricordato; questo, infatti, consentirebbe anche di superare contrasti e tensioni tra i vari Stati.

Volevo chiederle, quindi, quale sia la sua valutazione rispetto ai mutamenti intervenuti nella politica della Germania e perché, a suo parere, il Governo tedesco ha sottovalutato la questione dell'Unione europea muovendosi, invece, in una direzione diversa.

CLAUDIO AZZOLINI. Anch'io desideravo ringraziare l'ambasciatore Fulci per l'esposizione esaustiva con la quale ci ha fatto partecipi di anni di grandi ed irri-

petibili esperienze che lui stesso ha vissuto e che oggi, appunto, ci ha consentito, in parte, di metabolizzare.

Devo tuttavia anche affermare che le difficoltà rilevate poc'anzi dal collega Rannieri sono oggettive, perché la posizione nella quale la Germania si viene a trovare oggi, evidentemente, rende più problematica questa ipotesi di regionalizzazione dei seggi permanenti a rotazione, condivisa da me e prima ancora dal nostro Governo. In questo senso, mentre condivido e ho apprezzato i sette punti tendenti a sfatare — a mio avviso, con successo — il pessimismo e molti luoghi comuni, molti dei quali sono frutto più di testate giornalistiche che di teste pensanti, devo affermare anche che le ipotesi prospettate dall'ambasciatore mi trovano tutte perfettamente d'accordo salvo l'ultima, quella relativa alla difficoltà derivante dalla posizione tedesca.

In che modo si può rafforzare qualitativamente la rappresentanza a New York piuttosto che altrove? Il nostro Governo e il nostro paese possono ricorrere ad una sorta di operazione congiunta con qualche altro partner europeo più attento, più sensibile e potenzialmente più capace di incidere nei confronti della Germania? Le dico questo, signor ambasciatore, perché difficoltà oggettive le ho rilevate anche in seno al Consiglio d'Europa, in cui, come lei sa, si verifica una sorta di riedizione di certi aspetti e di certi assetti e c'è sempre il problema della Germania, la quale crea sempre un po' di dispersione, per non dire di contrapposizione. Mi piacerebbe che ci riproponesse questo profilo in una più convinta prospezione rispetto a quanto già ci ha illustrato.

SAVERIO VERTONE. Ringrazio l'ambasciatore Fulci per la sua limpida esposizione di un processo drammatico che, a suo tempo, ho seguito dall'osservatorio della Commissione esteri del Senato. Una prima osservazione che devo svolgere riguarda la battaglia del ministro Gaetano Martino, che lei ha celebrato, ma che non mi sembra possa essere difesa fino in fondo. L'Alto Adige non è italiano, è un

confine militare. È stato difeso un confine militare quando non si prospettavano più guerre con l'Austria. Questa difesa a oltranza ci è costata carissima, sia dal punto di vista economico — lo sapete — sia dal punto di vista politico, per le conseguenze che ha prodotto anche nell'assetto culturale del paese, per così dire. La presenza dell'Alto Adige è stata uno dei motivi che hanno generato la Lega, la quale ha scoperto in quelle zone la possibilità di ottenere moltissimo, minacciando la secessione. Non credo sia stato un grande successo. Avremmo dovuto rinunciare a quella parte delle Alpi che non è legata alla cultura italiana e in cui la lingua non è italiana; tutti gli aspetti di costume, di cultura e di tradizione non testimoniano l'italianità di quella regione; il confine linguistico è a sud di Bolzano. Invece, noi abbiamo assistito — insisto su questo aspetto — non tanto alla italianizzazione dell'Alto Adige quanto alla perdita del senso della propria appartenenza alla cultura italiana da parte del Trentino. Questo è uno dei fenomeni che vi consiglio di analizzare perché è accaduto il contrario di quanto il ministro Gaetano Martino si riproponeva. Tuttavia, questo è un fatto marginale sul quale mi sono permesso di attirare la vostra attenzione.

PRESIDENTE. Pregherei i colleghi di essere sintetici perché, purtroppo, non rimane molto tempo a nostra disposizione.

SAVERIO VERTONE. La posizione della Germania è chiara. È stata europeista fino in fondo all'epoca del Cancelliere Kohl; con Mitterrand, sono stati conclusi patti che sono arrivati fino all'unificazione della Germania. Con il partito socialdemocratico, e in virtù della situazione che si è creata negli equilibri europei, l'europeismo della Germania si è ridotto. Direi che c'è una tradizione, che parte dal *Nationalneutralismus* degli anni sessanta, che ricorderete, e giunge al *Nationalpazifismus* che si è manifestato proprio in occasione dei più recenti conflitti. Oggi, la Germania ha la pretesa di riscattare la propria identità nazionale. Non soltanto,

ma sta svolgendo una politica non banale con la Francia, con la Gran Bretagna e con la Spagna. Vorrei chiederle, ambasciatore Fulci, quale sia la posizione della Spagna sul tema che lei ha trattato, in questo momento in cui il Governo Zapatero si è distinto per una grande iniziativa e capacità di assumere responsabilità non comuni.

RAMON MANTOVANI. Signor ambasciatore, in questa Commissione, durante la scorsa legislatura, abbiamo « fatto il tifo » per il lavoro che avete svolto presso le Nazioni Unite. È stato uno dei rarissimi casi nei quali c'è stata unità di intenti e di consensi. Posso testimoniare io, che rappresento una posizione estrema in questo Parlamento e che ben volentieri ho aderito al quel clima che ho sintetizzato, appunto, scherzosamente con l'espressione « fare il tifo ».

Vorrei sottoporle alcune brevissime riflessioni. Lei ha parlato di una relazione tra il G7 e l'andamento della discussione sulla riforma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Se dovessi dare ascolto al mio istinto politico, trarrei una conclusione diametralmente opposta alla sua, perché ritengo che il G7 sia nefasto. Penso, cioè, che la riunione degli Stati più industrializzati, avendo via via assunto l'importanza di una conferenza che, sebbene non governata da trattati internazionali, assume decisioni che poi, di fatto, sono — non dico imposte — comunque seguite da ratifiche in altre sedi formali, sia un fenomeno negativo per il futuro delle relazioni internazionali.

Tuttavia, capisco che cosa lei abbia voluto sottolineare ponendo questo problema. Perciò, aderisco completamente alla sua impostazione quando lei pone, con una certa dose di lungimiranza, il tema dei seggi a rotazione su base regionale. Infatti, questa è un'impostazione lungimirante per il futuro. Non mi dilungo in proposito perché concordo con lei e volevo soltanto manifestarle questo mio orientamento.

Lei ha effettuato una previsione affermando che, nella prossima primavera o

nel primo semestre del prossimo anno, è possibile attendersi una o più iniziative a sorpresa, per così dire, tendenti a raggiungere l'obiettivo a noi avverso. Avverso a noi italiani ma anche a coloro che, come noi, abbiano a cuore che le Nazioni Unite si riorganizzino guardando al futuro piuttosto che regolando i conti del passato, come nel caso della Germania, o sancendo i rapporti di forza che esistono.

Certamente, è piuttosto preoccupante un punto che lei non ha trattato. È preoccupante, cioè, il momento, la contingenza, perché ci troviamo in un periodo nel quale si sta svolgendo una guerra molto importante e impegnativa, che ha provocato notevoli divisioni nell'ambito della comunità internazionale e nella quale — ahimé — il nostro paese è molto schierato. Questo potrebbe pesare, in un determinato momento, in sede di Assemblea generale delle Nazioni Unite.

C'è una questione relativa al Governo che avremo in quella fase. Non dico che all'Assemblea delle Nazioni Unite esprimano i voti sulla riforma del Consiglio di sicurezza a seconda del colore politico del Governo in carica in quel momento. Certamente, per opporre delle iniziative utili a svolgere una funzione di deterrenza nei confronti di un'altra posizione o per far decollare un'altra impostazione, può essere problematica la collocazione politica del Governo: quindi, non il colore, cioè destra o sinistra, quanto la sua collocazione internazionale, il suo sistema di alleanze e la sua visione della politica estera nel mondo.

SERGIO MATTARELLA. Rinunzio al mio intervento e mi limito a ringraziare l'ambasciatore per la sua chiarissima esposizione.

PRESIDENTE. Mi domando se dobbiamo porci il problema primario della riforma del Consiglio di sicurezza, che sarebbe il « chi » deve fare o, insieme, anche quello del « come » fare per raggiungere gli obiettivi fondamentali della salvaguardia della pace — il *peace-enforcing* laddove esiste — e rimuovere e pre-

venire, come dice il capoverso 5 dei principi fondamentali, le minacce fatte alla pace. In questo vedo necessaria una riforma del Consiglio di sicurezza, che, ripeto, è il chi decide (alla fine, chi decide è una delle cinque potenze perché, se una non è d'accordo, non si decide assolutamente nulla). Invece, sul come fare quasi sessant'anni di storia delle Nazioni Unite hanno dimostrato che sulla salvaguardia della pace o sull'eliminazione delle minacce — con mezzi politici, sociali e militari — e delle ragioni per cui scoppiano i conflitti armati, la riforma dell'organizzazione delle Nazioni Unite dovrebbe profondamente riflettere. Altrimenti, se tutto si risolvesse nel fatto che entri o meno la Germania o l'Italia, la situazione non cambierebbe molto, restando i domini della situazione i cinque paesi che hanno il diritto di veto.

Vorrei sapere se qualcuno possa offrirci argomentazioni giuridiche, politiche e sociali in tal senso. Per esempio, siamo sicuri che le agenzie — che dovrebbero provvedere ad una delle cause o concause per cui sono scoppiati e continuano a scoppiare i conflitti armati e che, in un quadro mondiale, non sono sicuramente sulla strada dell'ottimizzazione della nostra società — abbiano veramente svolto le loro funzioni così come le dovevano svolgere? Siamo sicuri che abbiano sufficienti mezzi per farlo e che riescano a condizionare sufficientemente chi ha i mezzi (il Fondo monetario internazionale, le organizzazioni bancarie), per guardare ad un mondo che sia pacificato e in cui la vita abbia anche una ragione per essere vissuta?

Concentrarsi solo sulla riforma o sui poteri — che, comunque, nel Consiglio di sicurezza sono e resteranno nelle mani delle cinque potenze — sarebbe un'innovazione alquanto modesta.

Do ora la parola all'ambasciatore Fulci per le risposte.

FRANCESCO PAOLO FULCI, *Rappresentante permanente pro tempore dell'Italia presso le Nazioni Unite*. Alcune domande sono comuni e vertono soprattutto sui

motivi del mutamento della politica tedesca che, di colpo, è diventata meno europeista: credo che sia una combinazione, da un lato, di motivi elettorali e, dall'altro, di vanità personali. Calcoli elettorali perché sappiamo tutti che il partito attualmente al potere in Germania ha enormi problemi e, quindi, è alla ricerca di un avvenimento che possa riportare in alto le azioni di questo Governo. Vanità personali perché Genscher e Kohl sono passati alla storia per quelli che hanno riunito la Germania, mentre Schroeder e Fischer vogliono passare alla storia per quelli che l'hanno riportata al ruolo di grande potenza.

Comunque, bisogna anche tenere conto — la stessa esperienza l'abbiamo fatta in America — che non tutti i tedeschi la pensano allo stesso modo. Quando Kofi Annan si recò al Parlamento europeo, si votò una mozione, presentata ed illustrata da un tedesco, in cui si diceva che il seggio doveva essere dato all'Europa; non solo, ma in quella occasione molti giornali tedeschi ne parlarono.

Avendo studiato in un'università americana e sentendomi molto vicino a loro, ero costernato nel vedere che per la prima volta gli americani, che ci avevano aiutato a firmare il trattato di pace e ad entrare per primi nella NATO, ci stavano abbandonando. La spiegazione era molto semplice perché al Dipartimento di Stato aveva prevalso la *lobby* tedesca. Allora, agimmo in tutti i modi e, attraverso gli italo-americani, facemmo mandare migliaia di fax alla Casa Bianca in cui era scritto: « *Mister President*, se lei fa entrare la Germania e il Giappone e lascia fuori l'Italia sarà uno schiaffo in faccia a 25 milioni di italo-americani ». Ottenemmo dei risultati perché Clinton venne tre volte all'Assemblea generale e per tre volte gli ambasciatori dei « grandi pretendenti » erano convinti che avrebbe annunciato che gli Stati Uniti appoggiavano la Germania e il Giappone. Invece, questo non avvenne mai perché una mano gentile aveva cancellato quella frase, che era stata scritta al Dipartimento di Stato e che, poi, era stata tolta alla Casa Bianca. Quindi, bisogna

fare i conti con la realtà: ogni paese ha le sue esigenze e le sue realtà obiettive e, di conseguenza, occorre muoversi anche in queste circostanze.

L'onorevole Azzolini mi ha chiesto se qualche paese può fare qualcosa in più. Ritengo che questo paese possa essere solo in parte la Spagna perché è arciconvinta come noi che non deve essere umiliata, emarginata ed esclusa. L'ambasciatore spagnolo si era fatto ricamare sul suo *pullover* la frase « chi ha paura dell'articolo 108 » e girava per i corridoi dell'ONU così come noi giravamo con i distintivi del *Coffee club*. Mi hanno scritto che l'attuale ambasciatore di Spagna persegue esattamente la stessa politica. Quindi, il rapporto privilegiato che sembra essersi istituito tra Zapatero e Schroeder potrebbe essere un buon canale; l'importante è che la Spagna continui a restare schierata con noi perché ha un grande *leverage* su tutti i paesi dell'America latina e dell'America centrale.

Ringrazio l'onorevole Mantovani per tutto quello che lui e la sua parte politica hanno fatto; infatti, non potrò mai dimenticare quando sono venuti a New York con la delegazione parlamentare e hanno girato di banco in banco, accompagnati dai miei funzionari, per spiegare le buone ragioni dell'Italia e vi assicuro che, anche quella, fu una cosa che fece grande impressione perché nessun altro paese aveva portato i propri parlamentari a fare opera di persuasione presso gli ambasciatori e i delegati.

Rispetto all'altra domanda che mi è stata posta dall'onorevole Mantovani ritengo che l'attuale collocazione internazionale del Governo italiano non influisca su questo particolare tema perché questa è una questione soltanto di interessi in cui ciascuno cerca di far prevalere i propri; infatti, allora il metodo usato per convincerli consisteva, quasi sempre, nel metterci nei loro panni e capire quali erano le loro esigenze e i loro interessi.

L'onorevole Vertone non me ne vorrà se io non rispondo alla sua domanda perché sono troppo legato a Gaetano Martino che per me rappresenta un simbolo di vita. Se lei fosse stato in quei tempi eroici

a New York, forse si sarebbe reso conto di quale era atmosfera riguardante l'Alto Adige; infatti si temeva che, dopo aver perduto l'Istria, avremmo dovuto cedere anche questo lembo d'Italia e questo spiega l'accanimento con cui noi difendevamo le nostre posizioni. Oggi i tempi sono completamente mutati e una battaglia di quel genere non avrebbe senso, ma allora, in quel contesto — a mio sommosso avviso — lo aveva.

Il presidente Selva ha perfettamente ragione quando dice che non ci si può limitare solo alla riforma del Consiglio di sicurezza; però, la verità è che questo organo è il depositario dei veri poteri dell'ONU; infatti, c'è un articolo della Carta che dice che tutti si obbligano ad eseguire le decisioni del Consiglio di sicurezza, mentre invece, come sappiamo, le raccomandazioni dell'Assemblea generale non hanno nessun potere vincolante.

Io sono stato prima vice presidente e poi presidente dell'ECOSOC (Consiglio economico e sociale) e ho avuto l'impressione di essere una specie di sovrano al tempo dei feudatari, rappresentati dalle agenzie; infatti, sulla carta tutto dipende dal Consiglio economico e sociale, persino le organizzazioni finanziarie internazionali, però, di fatto, tutti si comportano come facevano gli antichi feudatari nei confronti del sovrano che, in ultima analisi, non aveva praticamente nessun potere di fatto. Uno dei problemi è che il Consiglio economico e sociale invece di essere composto, come era prima, di 10-15 membri, ora è composto da circa 54-56 membri che lo rendono praticamente ingovernabile e incapace di prendere decisioni operative.

La riforma delle Nazioni Unite è un processo che va avanti e non si esaurisce automaticamente; infatti, il segretario generale ricordava — io sono d'accordo con lui — che l'intera riforma delle Nazioni Unite non è qualcosa che si esaurisce in un solo atto, ma è un processo continuo perché c'è sempre da riformare.

Le organizzazioni dipendenti dall'ONU sono così tante che si è quasi perduto il conto, spesso non si sa neppure quante

persone lavorano per le Nazioni Unite; ci sono sprechi e duplicazioni a non finire, ma ciò non toglie che io resto sempre un accanito paladino delle Nazioni Unite; ripeto, se non ci fossero, bisognerebbe inventarle.

Molti dicono che le risoluzioni dell'ONU non valgono più niente, sono carta straccia, tanto è vero che si va alla guerra in spregio alle decisioni dello stesso Consiglio di sicurezza, ma a questo rispondo: sì è vero, si va alla guerra, ma poi se si vuole la pace bisogna ritornare sempre alle Nazioni Unite.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ambasciatore per il suo contributo concreto e propositivo.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 17,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
l'8 novembre 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

